

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 15 Febbraio 1886.

Num. 3.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Trani — V. VECCHI, EDITORE — Trani

✂ In corso di stampa ✂

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

PER

A. CALENDIA DI TAVANI

(Prefetto della Provincia di Bari)

NELLA *Rassegna Pugliese* ebbi a pubblicare in vari numeri ora la narrazione della battaglia presso Bisceglie, ora l'assedio di Bari, ora la descrizione del torneo del giugno 1383 in questa ultima città.

Piacquero quei racconti di avvenimenti pugliesi descritti con efficace evidenza e garbo di buona lingua; e pubblicati come capitoli staccati di più lunga opera, lasciarono nei lettori desiderio del seguito. Io volli leggere tutto il manoscritto, e gentilmente mi fu consegnato.

RAMONDELLO ORSINO, *Storia napolitana del trecento*, n'è il titolo.

In una breve prefazione l'autore narra come leggendo egli di Ramondello Orsino, il barone pugliese dalle tre liste color di sangue in campo d'oro, che a capo di mille cavalieri di Palestina liberava Papa Urbano VI assediato nel castello di Nocera de' Pagani, fu punto dal desiderio di sapere quale fosse stato il guiderdone conseguito o promesso per l'arrischiata impresa. Frugò egli storie di papi e di antipapi, ebbe a ricercare per le cronache fratesche qualche fugace accenno ai disegni palesi o celati del capitano di ventura già crociato in Soria; e ponendo a riscontro leggende, documenti e frammenti con testimonianze credibili di scrittori, poté spingere lo sguardo entro il buio d'un periodo oscuro e sanguinoso della storia napolitana.

Il pensiero dell'autore riporto con le sue stesse parole:

« Strane costumanze domestiche e religiose di cui, per talune, restano le tracce tra il popolino, o ricordi in proverbi ancora in voga; gesta di cavalieri napolitani poco note o del tutto ora obbliate; un parteggiare furioso tra famiglie patrizie, estinte talune, altre sempre in fiore; torneamenti maravigliosi descritti in cronache cittadine, disfidie e combattimenti tra paladini alemanni o francesi e cavalieri italiani a vendicare ingiurie recate all'onore italico; sì che la disfida di Barletta, due secoli appresso, non fu esempio novello. Ma sopra tutto col carattere, con gli usi, con le tradizioni, co' pregiudizii, tra le virtù ed i delitti, e proprio dirò col giure di quei tempi mi si andò man mano chiarendo, allargando e delineando davanti agli occhi una lotta feroce tra popoli o principi che pretendevano farla da padroni in casa propria e la indomata, tenace possanza papale che del reame di Puglia voleva disporre a proprio libito come di feudo di chiesa santa.

« Scomuniche con tutta la solenne terribilità di quei tempi, e bolle ed appelli a Dio ed alle genti cristiane erano di contorno a battaglie fraterne ed a supplizii crudelissimi di laici, vescovi e cardinali, ordinati da un papa o da un

antipapa, risoluti, entrambi, a qualunque prova sino al martirio per difendere l'alto dominio feudale su mezza Italia confuso col dominio e la gloria di Dio Onnipotente. In tanto sbaraglio, e tra capitani di predoni e di saccardi più che di soldati, i quali felicitarono i paesi nostri, si vide, e per poco, grandeggiare la figura di Ramondello Orsino a cui un papa stretto d'assedio e ridotto a stremo, come premio della liberazione, faceva balenare la immagine d'una Italia confederata ne' suoi Stati, franca di principi e soldati forestieri, sotto il patrocinio dei papi di Roma e retta da lui, Ramondello Orsino, col titolo di principe vicario della sacra Italia. Ma liberato il papa, il sogno svanì e si durò come si stava, e spesso anche peggio, per altri cinque secoli. »

Quindi l'autore volgendo lo sguardo intorno, e nel secolo che corre, domanda a se stesso: e non si è contrastato agl'italiani del 1860 bollati e scomunicati, e nella stessa maniera e quasi con le stesse armi, quel che vollero, tentarono e non conseguirono i napolitani ed i pugliesi, tanto martoriati, del mille trecento? Essi credettero che l'antico reame di Puglia non lo avesse proprio regalato N. S. Gesù Cristo al papa di Roma, e che il paradiso potessero anche lucrarlo a prezzo di opere buone e non per licenza di questo o quest'altro sovrano forestiero, unto in Roma e spedito da Roma. « Ed io non ho letto, avverte l'autore, il nome di Ramondello Orsino non dico a lato dei re napolitani Manfredi Svevo e Ladislao di Durazzo, ma nè anco tra un Cola da Rienzo ed un Cesare Borgia! »

Con questo melanconico pensiero conficcato come chiodo in capo, l'autore narra che in una sua casetta a piè della collina, su la cui cima si vedono crollanti o tagliate le torri del famoso castello di Nocera, egli nel 1861 gittò in carta le ordinò in capitoli le notizie raccolte che gl'ingombravano la mente; e poi il manoscritto restò per varie ragioni anch'esso ingombro polveroso.

Bellissimo è il riscontro storico; e senza meno ha da solleticare l'orgoglio paesano apprendere che nella rassegna di principi o tribuni che combattettero o morirono per un'Italia affrancata ed unita, doveva, e tra' più antichi, figurare un barone pugliese, *lo signore Raymondo de Baucis de Ursinis principe di Taranto e conte di Lecce*, di cui parla la cronaca tarantina.

Ma non è solo, nè è proprio per questo, che io mi sono invogliato a pubblicare il manoscritto. Leggendo, e sempre con maggiore diletto ed interesse i capitoli, io mi sono sentito come guidare per mano tra le strette e tortuose vie della vecchia Napoli, e poi dalla Corte di Castel Capuano ho seguito i nostri baroni per le città e castella della Puglia del trecento. Ho sentito narrare i fasti delle nostre terre e le leggende delle nostre famiglie aggirandomi tra la plebe di quei tempi dal piglio bonario, dalla parola arguta com'è nei popolani di oggi. Sotto le arcate delle nostre chiese monumentali, testimoni muti di tanti eventi, ho sentito echeggiare la concione tumultuosa nei parlamenti civici spesso interrotta dalle imprecazioni o da' lamenti di poverelli fuggenti dagli arsi abituri. Pe' campi insanguinati di Puglia o nei tornei, per le Corti o nei conclavi ho udito ripetere i nomi di famiglie che ancora durano tra noi, mentre i nipoti non curanti ignorano forse anche i nomi degli antenati.

All'ultimo capitolo, e quasi come desto d'un tratto, io domandai a me stesso: è storia vera codesta o fantasia dell'autore? Ma una serie di documenti, come appendice al manoscritto, mi veniva indicando le fonti da cui egli ha attinto.

I documenti io non pubblico, chè di disquisizioni storiche con allegazioni in un senso o nell'altro ce n'è già troppi volumi giacenti ed inesplorati. Pubblico solamente quella che l'autore dice: « narrazione semplice, alla buona, di fatti » possibilmente sceverati da bugie per chi desidera più da presso conoscere gli antichi di casa nostra. »

E se, aggiungo io, ora tutta Italia, col piacere o per dispetto altrui, è casa nostra, deve essere anche più pungente il desiderio di studiare meglio gli antichi delle famiglie da cui usciamo e de' paesi dove più particolarmente si è nati e si vive.

Del libro che pubblico, o io m'inganno, non dovrebbero essere pochi i lettori, specialmente nella Puglia, la quale ha tanta parte in questa storia, ed alla quale io consacro da qualche anno, coi libri e coi giornali, la mia opera di editore, modesto sì e non sempre fortunato, ma sempre pieno di buon volere e di fede.

Trani, 1.º gennaio 1886.

L'Editore — V. VECCHI.

CONDIZIONI:

L'opera sarà divisa in due volumi di pagine 500 circa ciascuno, formato Lemonnier, e stampata con caratteri nuovi, piccoli e compatti, ma chiari e nitidi, e su buona carta.

Il prezzo di ogni volume è di L. 3.00, pagabili alla consegna.

Il primo volume uscirà nell'aprile prossimo, e possibilmente anche prima; il secondo dopo tre mesi dalla pubblicazione del primo.

Anticipando il prezzo di tutti e due i volumi, invece di L. 6, si pagheranno L. 5.

Le richieste si fanno all'Editore V. VECCHI in Trani.

LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA

LETTERE

DI

RAFFAELE DE CESARE

al Direttore della *Rassegna*

PREZZO: — L. 1.

Le richieste accompagnate dal relativo importo si fanno all'Ufficio del giornale La Rassegna in Roma.

Questo libro vien dato in dono a chi si associa per un anno alla RASSEGNA PUGLIESE.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

Un elegante volume in versi, di pag. 170

PREZZO: — L. 2.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, si dirigano all'Editore V. VECCHI in Trani.

Questo libro vien dato in dono a chi si associa per un anno alla RASSEGNA PUGLIESE.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 15 Febbraio 1886.

NUM. 3.

SOMMARIO. — Medaglione: MONSIGNOR CAPECELATRO (*A. Crisculo*). — Chiacchiere (*Un brontolone*). — Lucrezia d'Alagno (cont. e fine) (*Gustave Colline*). — Ellade (*Orazio Spagnoletti*). — RACCONTI E NOVELLE: I fiori della morta (*Giuseppe Gigli*). — Un sogno (*Carolina Bregante*). — Domande e Risposte (*Avv. Stanislao A. Manfredi*). — Una risposta (*Nicola Pittrelli*). — BIBLIOGRAFIE: Dio e natura. Pensieri inediti di Mario Pagano del Prof. R. Parisi — *Fantasmî ellenici* di Federico Casa — *Scié-Nai-Gan. Il dente di Budda*, trad. di Alfonso Andreozzi (*Gustave Colline*). — *Il mostro della Puglia, ossia la Storia del celebre monastero di S. Benedetto di Conversano* di Sante Simone (*Stanislao A. Manfredi*).

MEDAGLIONE

MONSIGNOR CAPECELATRO.

La sua bella testa patrizia è incorniciata dai riccioli neri, disposti con cura sulla fronte ed elegantemente digradanti sin sulle spalle. La sua veste di seta paonazza ha pieghe classicamente studiate, come quelle del paludamento d'una statua attica.

Egli non badò a mostrare o non volle il suo anello, preferendo la mano inguantata, che con forza poggia sovra un tavolo dai larghi fogliami d'oro. Su quel tavolo volle e il morbido ermellino, e il cimiero piumato e la spada lucente della sua casa, chè quei della sua casa furono feudatari nobili e valorosi. Egli mostra un altro desiderio gentile, quello di credersi ancora nelle sue sale, chè di quelle si vedono, nel fondo, i ricchi arazzi. La figura della persona dolce e sottile s'erge con atto d'imperio, che tradisce la mansuetudine del pastore, e sul labbro spira un sorriso cinico, come proprio di colui, che quella veste talare non voleva.

A vederlo lì ritto, con quei piccoli occhi cilestri, che pare fissino con invidia quella spada e quel cimiero, v'è ragione ad argomentare che quell'uomo fu a un momento di lasciare la sua cappa, la sua croce e correre in imprese ardite e geniali. Nella studiata eleganza sua, chiaro si scorge il signore che, giovane, preferì ai salmi la galanteria delle dame ed ebbe amore pe' cavalli, per le corse, per le caccie, pei levrieri. Che grande battaglia dovè combattere, dentro di sè, per riuscire al trionfo della ragione che lo voleva ligio allo stato ecclesiastico, ed il talento che lo chiamava a vita spigliata! C'è infatti sulla sua faccia qualche cosa di stanco. Da quella lotta lenta, quotidiana egli uscì radioso di dottrina, ricordevole per azioni generose, buono, caritatevole. E forse per questo, se non per volere del prelato medesimo, l'artista intelligente, che lo dipinse, pose la mano destra sulla croce. Così sta nel ritratto Monsignor Capecelatro.

Come nel ritratto così nella vita, vago di signorili abitudini, ambì una villa a cavaliere di un poggio tozzo, che si specchia nel mare piccolo, bacino d'argento sì caro a noi. La rese ombrosa d'acacie, tutta la circondò di mirti e

di molti viali fiancheggiati di rose e rosmarino. Dentro vi mise bassi rilievi figuranti amori arcadici o miti. Europa rapita, Diana cacciatrice fra le canne, Venere pronuba e Bacco fanciullo facevano bella mostra di sè su quelle pareti. Quella villa fu ritrovo piacevole di dame gentili e di patrizi. Ivi tutto congiurava dolcemente ad eccitare sensi e brame, e fu in quella serena dimora, di fronte a quella placida distesa di mare, sotto tanto riso di cielo, che Capecelatro sognò l'Esperidi. Al cominciare della gradinata, che mena alle sue stanze, egli collocò un leone, che stringe fra gli artigli uno scudo, e su cui v'incise queste parole:

SI RESURSUS

HEIC

PECCASSET ADAM

FORSITAN DEUS

IGNOSCERET.

La cronaca maliziosamente osservò che all'ombra di quegli alberi fronzuti fu scoccato più d'un bacio nella certezza del perdono di Dio. Il sillogismo di quelle dame era rigido del resto, che se poteva essere perdonato quel primo peccaminoso, che l'aveva fatta grossa, a più forte ragione chi si contentava di meno. Monsignore però nella dicitura aveva ficcato un bel forse, quasi come un ammonimento, perchè là troppo non si peccasse. Certo si è che Capecelatro anche là in mezzo trovava modo di fare del bene. Una sera d'autunno mentre quel porporato era tutto intento con gli amici e i famigliari a sentire un Capitignani, Meradio fra gli arcadi di Roma, che declamava un molle idillio a Galatea bagnantesi nel Jonio glauco, picchiò a quella porta una povera donna, che aveva li occhi infossati per la febbre e per la fame. Disse che il marito l'era morto per la malaria e che lo teneva da una giornata in casa. Mostrò i bambini suoi pallidi come cera, e che tremavano, stese la mano, mentre li occhi impetrati si bagnavano di lagrime. Capecelatro tolse il borsellino con quanti ne aveva, e lo porse alla donna; poi chiamò a gara le dame e i cavalieri. Chi si levò l'anello, chi i monili, ed il poeta, che altro non aveva, prese le fibbie d'oro dalle scarpe inverniciate e le donò. Quell'infelice portò seco una vera fortuna, e fortuna maggiore ebbe il dì seguente, in cui Monsignore, appena levato, mandò per quelle creature, volle vederle, ed ebbe cura di collocarle in pio ricovero. E in quell'istessa villa una notte giunse novella d'un incendio; Capecelatro non se lo fece dire due volte, e, levatosi primo, disse ai circostanti: signori, v'invito al fuoco pel quale potrete andare in paradiso; corsero tutti, egli pel primo.

*
* *

Questo, e più, si dice della vita intima sua, dell'altra poi, quella civile, certo fu liberale, dotta, credente. V'è chi trova nelle lettere, scritte da lui, pensieri ed opinari, che non lo direbbero amico a libertà. Poniamo mente però che Pietro Colletta, discorrendo del 1799 e della Repubblica partenopea, osserva: « La libertà politica era scienza di pochi « doti, appresa da libri moderni e dalle sentenze della

« presente libertà francese; perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione e quanto filosofia ideale non applicata alla società. Gli umani difetti, le colpe umane, che per naturale cammino cadono in vizii, le ambizioni, l'eroismo necessario alle repubbliche, ma che di loro natura trascendono in pericolo dello Stato, insomma tutte le necessità che accerchiano l'umana condizione travisate o sconosciute dalle dottrine astratte, creavano certa idea di libertà politica, troppo lontana dal vero » (Libro II, 1799). È in quell'ambiente che lo spirito di Capecelatro si venne svolgendo. I tentennamenti, o quelli che oggidì parrebbero vie oblique, in lui sono giustificati da quella certa idea di libertà, di che ragiona lo storico del Reame. Nè vale contro di Capecelatro la raccolta che delle lettere di questo prelato fe' un ricercatore di memorie nostre. Sonovi, è vero, fra quelle alcune che paiono dettate da anima ligia ai biechi reggitori napoletani, che nel novantanove furono sì turpemente brutali, ma quando quell'uomo dottissimo lo si studierà negli atti vari della sua vita avventurosa, si vedrà come egli avvisasse a scriverle, come mezzo per distrarre da sè i sospetti di liberale. Carolina così scriveva al Cardinale Ruffo a 29 marzo « Taranto, malamente condotta e sedotta dal suo Pastore, s'è democratizzata. »

E in altra lettera del 5 aprile diceva: « S'è saputo che Taranto, sedotta dal suo poco pio Arcivescovo, abbia alzato l'albero della libertà. » (Dumas).

Nè Carolina s'ingannava, chè, proclamata qui la repubblica, Monsignore fu designato presidente, e lui, rifiutando, s'ellesse Francesco Calò, tarantino. A quei di Francesco Semeraro, arciprete di Martina, si rivolse a Capecelatro, scrivendogli: « Alle replicate mie insinuazioni fatte a questi miei parrochiani, veggo che sieno in qualche modo già disposti, a simiglianza di Taranto, di levare l'albero della libertà. V. E. ch'è fornita di tanta saviezza e buon garbo, saprà certamente fissare l'animo d'alcuni, che sono alquanto restii e dubbiosi » (10 marzo).

L'andata di Monsignore a Martina è gloriosa. Il suo sangue gli dà un tonfo al cervello e nobilmente, epicamente si confondono in lui due nature: di soldato e di sacerdote.

Questa che pare antitesi, è, in molti momenti de' popoli, un portato storico. Sotto figura biblica di vaticinante egli fu allora un moderno, che propagava convinto i diritti dell'uomo! Come si seppe dell'arrivo dell'Arcivescovo in Martina, tosto i sanfedisti sguinzagliarono Boccheciampe ed il sergente Marraffa. L'assalto di Martina, il saccheggio, la resa hanno episodii spartani. Dumas, cui capitano fra mano le memorie del segretario Durante, lo narra con tinte smaglianti. Due mila ducati erano stati promessi pel capo del Duca di Sassonia e di Monsignore, il quale cercò fuggire sotto le vesti di tale Caramia, fu scovato e menato dinanzi a Boccheciampe, che il tenne prigioniero di sua guerra, e de' beni ordinò la confisca. Boccheciampe chi era? Molto ha detto di lui l'illustre mio amico Pietro Palumbo nella sua Collana storica. A detto di Colletta era un ribaldo antico, soldato d'artiglieria e disertore.

Narrasi che a Capecelatro fossero resi i beni e l'Episcopio e ch'egli di buon grado l'accettasse. Sia pure vero codesto, la difesa dell'uomo è ne' suoi tempi, dal Colletta esaminati con acume e linguaggio tacitiano. « Qui le persone soggette all'imperio di dominatori e di baroni, agli abusi del processo inquisitorio, alla potenza di delatori e delle spie, alle leve arbitrarie per le milizie ed alle angarie di feudalità; qui non libere le arti, nè i mestieri, qualunque

« volontà impedita. Il solo segno di libertà rimaneva nei parlamenti popolari per la scelta degli ufficiali del Municipio; libertà sola e sterile, perchè fra infinite servitù. »

* *

Chi avesse vaghezza di studio de' moti liberali di quei giorni eroici e proprio di quello che operò Capecelatro, dovrebbe consultare lo Sgura. *Relazione della condotta dell'Arcivescovo Capecelatro nelle famose vicende del Regno di Napoli nel 1799* (Ginevra, 1829). Entrato l'esercito francese guidato da Massena a 14 febbraio 1806, fu proclamato il nuovo Regno, e Giuseppe Capecelatro fu Ministro per l'Interno e in tale ufficio continuò onorevolmente, imperante Murat. Continuò onorevolmente, perchè al carattere rigido aggiungeva la conoscenza delle discipline del Diritto pubblico, come pure aveva profonda la cultura storica. Queste doti egli le rivelò nel libro, fatto negli anni giovanili, *Sul tributo che il Regno deve alla Curia romana*. Pregevole non meno è l'altro: *Il Celibato de' preti*. Quel dotto aveva guardato dentro agli istituti civili, e degli ordinamenti, come delle legislazioni antiche e nuove, chiara ne aveva compresa la mente. Questa dottrina cosciente, illuminata, lo pose in grado, sin negli anni del riposo e della stanchezza, a meditare profondamente, come ci appalesa quello scritto suo ultimo: *L'Elogio di Federico II Re di Prussia* (Berlino, 1832).

Egli morì quattro anni dopo, nel 2 novembre 1836. Era nato il 23 settembre 1744.

La figura di questo sacerdote patrizio viene a noi luminosa per dottrina. Dalle sale de' Giacobini, dai convegni degli enciclopedisti s'irradiava una filosofia nuova; le scienze tutte erano tumultuariamente chiamate a raccolta per sorreggere i combattenti quella lotta di titani.

Capecelatro intese nella scienza lo spirito de' tempi nuovi e molti alti ideali intravide. Quella mente eletta, sovrana aveva una cultura fine, svariata. Nel giorno in che fu benedetto l'altare, ove riposa l'arca de' martiri, pronunziò un'orazione che meravigliò li uditori. Niuno più la ricordava, ma Ludovico De Vincentiis, maestro di lettere, la rinvenne e la pubblicò. Quello ch'io ho qui gittato alla meglio, si sa, non è che fotografia sbiadita di Giuseppe Capecelatro, chè quegli fu prisma, di cui ogni faccia mandò luce. Quella figura può stare, come sta, nella Storia dell'Episcopio e splendere, splende in quella delle lettere e della dottrina, nella cronaca della cavalleria, come nella tradizione degli uomini dabbene. Plebeamente leggendo la iscrizione latina della sua villa, si potrà supporre ch'egli fosse un pagano, non altro che un pagano

..... Ne la pomposa e lieta
Fioritura degli anni e degli amori;

ma mirando con intelletto sano, in quel latino si rivela un'altra dote peregrina, ch'è la compagna vera dell'ingegno; l'*humor* l'ebbero le menti più alte, Aristofane e Plauto, l'ebbero Voltaire, Molière, Cervantes, messer Ludovico e Salvator Rosa, e ultimo fra i nostri, Beppe Giusti; perchè non doveva possederlo lui, che aveva tanto cervello? Perchè infine, poi, che aveva detto Monsignore? Se qui nuovamente peccasse Adamo forse Dio lo perdonerebbe. Lo perdonerebbe?..... può stare, forse, *forsitan*, disse Monsignore!

Taranto, 21 dicembre 1885.

A. CRISCUOLO.

CHIACCHIERE

(Malinconie statistiche).

Ho qui sul tavolo un volume di ben dugentottantotto pagine in quarto, uno dei tanti che, con febbrile operosità, manda fuori ogni anno la nostra Direzione Generale della Statistica e che si intitola appunto: *Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1883-84*. E non so resistere alla tentazione di fare una corsa in quella selva di cifre, certo, come sono, che ci è da ricavarne più di un utile ammaestramento.

* *

Comincio dal notare che nell'anno scolastico suaccennato, le tre provincie pugliesi avevano i seguenti istituti di istruzione secondaria:

48 Ginnasii, dei quali 23 vescovili, 2 privati, 3 di fondazione non pareggiati, 4 di fondazione pareggiati, 9 comunali non pareggiati, 4 comunali pareggiati e 3 governativi, con 2385 alunni;

14 Licei, dei quali 5 vescovili, 1 privato, 1 di fondazione pareggiato, 1 comunale non pareggiato, 3 comunali pareggiati e 3 governativi, con 511 alunni;

19 Scuole Tecniche, delle quali 2 private, 2 di fondazione non pareggiate, 7 comunali non pareggiate, 7 comunali pareggiate e 1 provinciale pareggiata, con 1030 alunni;

1 Istituto Tecnico, governativo, con 147 alunni; assieme 82 istituti con 4073 alunni.

* *

Paragoniamo ora queste cifre ad alcune altre.

Mentre, in media, nel regno vi è un Ginnasio con 61 alunni per ogni 40,271 abitanti, un Liceo con 40 alunni per ogni 83,459, una Scuola Tecnica con 61 alunni per ogni 67,439 abitanti e un Istituto Tecnico con 100 alunni per ogni 374,468 abitanti; nelle Puglie si hanno un Ginnasio con meno di 50 alunni per ogni 32,066 abitanti, un Liceo con meno di 37 alunni per ogni 113,564 abitanti, una Scuola Tecnica con 54 alunni per ogni 83,635 abitanti e, finalmente, un Istituto Tecnico con 147 alunni per 1,589,064 abitanti.

E continuando nei paragoni si può notare che mentre nelle altre regioni d'Italia continuano il corso dei loro studii nei Licei il 30 per cento degli alunni dei Ginnasii, nelle Puglie la cifra di essi supera appena il 21 per cento.

* *

Non fo lo stesso paragone per gli allievi delle Scuole Tecniche, poichè mi si potrebbe osservare che l'unico Istituto delle Puglie non potendo certo essere sufficiente per tutti gli alunni provenienti dalle 19 scuole tecniche, molti di questi debbono continuare i loro studii in altri istituti. Ma tale obbiezione che potrebbe avere un certo valore nel caso in cui l'Istituto di Bari avesse i suoi corsi riboccanti di alunni, ne ha invece punto o poco quando si consideri che in confronto dei suoi 147 alunni vi sono i 175 dell'Istituto di Bologna, i 125 di quello di Caserta, i 201 di quello di Catania, i 165 di quello di Livorno, i 123 di quello di Modena, i 150 di quello di Messina, vale a dire di istituti posti in regioni che ne hanno più di uno.

* *

Ora da queste cifre quali conclusioni possiamo trarre? Più di una, mi pare, e degne tutte di essere prese in attenta considerazione.

La prima è che il numero dei ginnasii nelle provincie pugliesi è veramente esorbitante. Comprendo, fino a un certo punto, che antiche tradizioni, boriucce paesane e interessi locali contribuiscano a tenerne in piedi un certo numero. Ammetto che non debba dirsi eccessivo il numero dei ginnasii governativi quando ce n'è appena uno per provincia; concedo che i ginnasii privati possano, quando che sia, diventare più di due, e mi rassegnò, più male che bene, all'idea che dobbiamo goderci la bellezza di 23 (ventitre) ginnasii vescovili che, fatte poche ma onorevoli eccezioni, non hanno di ginnasii che il nome e sono indecenti parodie di scuole. Ma, dall'altra parte, domando a me stesso se deve esser lecito ai comuni di aprire ginnasii e di mantenerli con spese non lievi a beneficio di pochi scolari; se per dare l'istruzione secondaria ai figli dei consiglieri, dei possidenti e dei professionisti del comune si debba risecare su spese di utilità più generale o gravare la mano sul dazio consumo; se è lecito, infine, di far tutto ciò per mantenere un ginnasio *non pareggiato*. Domando pure se può essere permesso che ginnasii di fondazione continuino a *non essere pareggiati*.

* *

Io non posso dire di avere una piena e sicura conoscenza delle infinite leggi vigenti in Italia, ma non credo che le stesse possano tollerare un simile stato di cose; e mi domando se coloro ai quali toccherrebbe di provvedervi, hanno mai pensato ai mali che ne derivano, mali che diventeranno ancora più grandi.

Degli alunni dei ginnasii pugliesi quanti proseguono gli studii nei licei? Appena un quinto, e molti degli altri non si curano neppure, o non osano di sostenere l'esame di licenza.

E sono questi, insieme ai loro compagni bocciati negli esami e perciò diventati *martiri* e *vittime*, che vanno ad ingrossare la falange pur troppo non piccola degli spostati e dei fannulloni. Sono essi che si stringono intorno ai tribuni da dozzina per fare il tirocinio del facile e, forse, lucroso mestiere, che si atteggiavano a radicali e socialisti, che ci regalano giornalucoli senza senso comune e senza grammatica, che soffiano nel fuoco delle passioni popolari e si infiltrano, elementi venefici, nelle nostre Società operaie, tirandole fuori di carreggiata.

Agli spostati provenienti dagli studi (?) classici si aggiungono quelli provenienti dalle scuole tecniche, anch'essi numerosi, e la falange cresce di anno in anno, come sale questa marea sudicia e volgare che oramai minaccia di travolgere tutto, uomini e cose.

* *

E il rimedio?

Io, per grazia di Dio, non sono candidato o cerretano politico, nè prometto e vendo rimedii per ogni male. Non rubo il mestiere ad altri, nè voglio spellarmi la mano nei ferri dell'altrui bottega. *J'appelle chat un chat et Rollet un fripon* e credo di essere abbastanza coraggioso a farlo, quando sento dare del filantropo ai ladri, dell'erudito ad asini di prima riga e del liberale ai ferravecchi delle antiche polizie regie, granducali e ducali.

Ed è forse per questo che mi son rassegnato a non essere mai altro che

UN BRONTOLONE.



LUCREZIA D'ALAGNO

NOTIZIE STORICHE

LETTERA SESTA.

Mio caro amico,

Nel 1461 Ferrante, assediato in Barletta dalle schiere riunite di Giovanni d'Angiò, del Principe di Taranto, e del Piccinino, fu liberato con l'aiuto, che inaspettatamente gli porse lo Scanderberg, l'eroico Scanderberg, che era stato grande amico di suo padre. Si volse allora su Gesualdo e Nola, e le riprese. D'allora la prospera fortuna non l'abbandonò più. Nella campagna del 1462 andò ad accamparsi con le schiere sue e con quelle d'Alessandro Sforza innanzi a Troia, e ivi ai 18 di agosto si venne a una generale battaglia. Dopo qualche incertezza, gli Angioini furono messi in fuga, e si ricoverarono in Troia, dove trovavasi il Piccinino. La notte seguente, Giovanni d'Angiò e il Piccinino, lasciato un presidio a Troia, si ritirarono colle loro genti a Nocera, a Manfredonia e a Trani: e la città di Troia, dandosi, per fuggir la strage, ad Ippolita Sforza, capitò. E il Principe di Taranto, anima della ribellione, fece pace allora col Re: e gli altri man mano l'imitarono.

Lucrezia era in Troia; e quando il Piccinino andò via, e Ferrante stava per occupare la città, essa ne uscì secretamente in compagnia d'un giovane Renato Cossa, dei seguaci di parte d'Angiò, suo nuovo amante!

Forse il nome di Giovanni Cossa non t'è ignoto. Amico e consigliere di Giovanni d'Angiò nell'impresa di Napoli, egli era stato già prima antico fautore di Re Renato, dal quale aveva ricevuto il titolo di Conte di Troia, e a cui era restato fedelissimo, tanto da condannarsi a volontario esilio nel 1443, quando Alfonso entrò in Napoli, per non abbandonare il suo re e benefattore. Aveva accompagnato Giovanni a Genova, e poi, alla guerra contro Ferrante; e, da uomo di sperimentata prudenza, era stato l'unico a consigliare altamente, dopo la vittoria di Sarno, di marciar su Napoli, consiglio, che se fosse stato seguito, avrebbe abbattuto per sempre il potere di Ferrante. Ma non fu seguito, e ce ne resta solo il monumento nell'arringa, che il Pontano gli mette in bocca, e che puoi vedere nel libro I, *De Bello Neapolitano*.

Renato Coscia era l'unico suo figliuolo maschio. Aveva poi due figliuole femine, Giovanna e Francesca; e d'esse, e della famiglia tutta, e della sua genealogia puoi vedere compiute notizie, se ne hai voglia (dico per dire), in un manoscritto, che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Napoli, intitolato: *Trattato istorico genealogico della famiglia Coscia di Don Cosmo Enicciano* (Seg. X. A. 34). Da esso imparerai anche un bel modo di far l'etimologia dei cognomi, perchè, come dice a principio l'Enicciano, il nome della famiglia Coscia, originaria d'Ischia, potrebbe esser derivato da varie ragioni: sia perchè quell'isola d'Ischia è fatta come una coscia umana (!), sia da qualche accidente che dette origine al loro stemma della coscia arrovesciata (!!); sia perchè derivasse dal tribuno Romano Tommaso Cornelio Corso (!!!). Ma la verità è che il primo di essi di cui s'incontra storica menzione è un Pietro Salva Coscia, capitano di mare sotto Carlo I d'Angiò. Ma tiriamo innanzi.

« Lucretia, Alphonsi quondam amasia, Ferdinandi faciem

verita cum filio Ioannis Cossae in Dalmatia fugit isique fertur delitiscere » dice Enea Silvio nei suoi Commentarii, dove minutissimamente descrive tutto questo periodo di guerra (P. 347).

« E benchè in qualche modo avanzata in età non però che non campeggiassero sulle sue guance la grazia e la bellezza e desiderosa d'accompagnarsi con un altro amante per soddisfare le sue lascivie, si provvide di questo a suo piacere e fu il figlio di Giovanni Cossa, Riniero Conte di Troia, gran fautore della parte Angioina. » Andò con lui in Dalmazia, e vi fece vita allegra, e vi spese largamente i suoi tesori, ecc., dice il Corona (*M. citato*).

Brutta sorte intanto toccava all'amante, che aveva abbandonato, a Iacopo Piccinino. Il quale dopo aver combattuto ancora per tutto il 1463 e 1464, venne con Ferrante ad un accordo; accordo a queste condizioni: che al Piccinino sarebbero dati 110 mila ducati annui, da pagarglisi, pel primo anno, dal papa e dai collegati, e pel secondo, dal Re: avrebbe conservato Sulmona e le altre terre da lui occupate, e sarebbe considerato come condottiero ai servigi di casa d'Aragona. Ferrante era stato costretto di accettar questi patti, fermati a sua insaputa da Alessandro Sforza. Se non che, in questo tempo, gettata la maschera, cominciò a fare quelle spaventose vendette, che le idee del tempo quasi permettevano e cui, pel suo carattere, s'abbandonava senza rimorso: il Principe di Taranto, poco dopo la pace, morì, chi disse di veleno, chi strangolato con un fazzoletto, insomma, secondo la fama, ucciso per ordine di Ferrante: Marino Marzano, e il Caldora furono messi in prigione: il Piccinino, impaurito, lasciò Sulmona e con 200 uomini soli se ne andò a Milano da Francesco Sforza. A Milano sposò Drusiana, figliuola del Duca (*Simonetta L. XXX: VI*). Nella seguente primavera (1465) Ferrante mostrò di lontano tanta benignità al Piccinino che costui ne fu ingannato e si lasciò trarre a Napoli, dove, ricevuto a braccia aperte e splendidamente onorato, qualche giorno dopo nell'uscir da un convito, che il re avea dato a Castelnuovo, fu arrestato, e dopo pochi giorni se ne seppe la morte. Si disse che essendo salito sulla finestra per vedere le galere che venivano d'Ischia, era caduto giù e s'era rotto il collo (*Diurnali del Duca di Montelione. R. I. S. I. XXXI*). Favoletta cui nessuno credè. Francesco Sforza, che gli avea dato in moglie la figliuola, volle far rimostranze, ma poi dovè pensare: *Cui bono?* per perder l'amicizia di Ferrante? e lasciò andare (*Simonetta XXXI, 3*). E di Iacopo Piccinino non si parlò più.

« Ai 10 di detto mese di giugno ad ore 12 fu pigliato prigione il detto Jacopo Piccinino e fu posto alla fossa del miglio, e si disse che fu morto allo stesso di ad ore 4 di notte. Bisogna stare in cervello e non fidarsi troppo » sta scritto negli *annali del Raimo* (*R. I. S. T. XIX. C. 233*).

Negli stessi annali mi abbatto in queste parole di colore oscuro, sulla venuta del Piccinino a Napoli, che ti trascrivo, perchè non so spiegarmele. « Anno 1465. Ai 4 di giugno ore 12 entrò in Napoli l'ill. cap. di gente d'armi Iacopo Piccinino dei Visconti e di casa d'Aragona, e accompagnollo la madre di Re Ferrante con molt'altri signori del reame. » Chi era la madre di Re Ferrante?

Una parte importante, nella sollevazione contro Ferrante, l'ebbe Messer Giovanni Torella, cognato di Lucrezia, che, come ho detto altrove, teneva l'isola d'Ischia. Costui s'era sempre mostrato nemico del Re (*Montelione*). In Ischia andò a ricoverarsi Re Giovanni, quando nel 1463, perduta ogni altra speranza, scacciato di Sessa, cercava un punto d'appoggio per rifarsi di forze. Poco dopo se ne tornò a

Marsiglia « in povero stato, ma con fama di valoroso signore e molto dabbene » (*Muratori, Ann. d' It. ad. 1464*), lasciando ad Ischia e a Castel dell'Uovo un presidio francese. L'anno seguente fu messo stretto assedio ad Ischia da Ferrante (*Notar Giacomo*). Giovanni d'Angiò tentò con 10 galee e due fuste di soccorrere i suoi soldati, e, capitano di quella piccola flotta, fu Fra Carlo Torella, fratello di Giovanni; se non che le navi di Ferrante, che stavano in agguato, ne presero sette e fra l'altre quella su cui stava lo stesso Fra Carlo.

« A dì 12 Augusti 1464, Messer Torrella quale teneva ysela et in favore del Duca Joanne venne ad pacti con la maesta del Signor Re, al quale li rendia la cita, et castello di ysela, et sua Maesta li perdonò la vita donandolo tutta la sua robba, et così hebbe la predicta maesta ysela dove li dono doy galee sopra la quale monto et si senne ando in catalognia. » (*Notar Giacomo P. 109-110*).

E con una differenza di date, e di particolari, così raccontano lo stesso fatto della resa, i Diurnali del Duca di Montelione. « A. 1465, Ischia la teneva Mossen (sic!) Toreglia marito d'una sorella di Madama Lucrezia d'Alagno, questo s'era sempre mostrato nemico del Re, il quale li teneva l'assedio, et venendo fra Carlo Toreglia con un'armata a soccorrerlo, fu rotto e preso 7 galere e una fusta alli 6 di Giugno et alle 26 s'accordaie, e se rendio a patti Ischia, e Mossen Toreglia ben ricco delli tesori di Madama Lucrezia de Alagno se ne andò in Catalogna, perchè Madama Lucrezia stava in mano sua. » *Muratori R. T. S. XXI. Col. 1134-1135*).

Il fatto avvenne veramente nel 1465. Se non che l'ultima parte che si riferisce alla Lucrezia, è inconciliabile colle altre notizie, che t'ho raccontato, e colla testimonianza soprattutto di Pio II, che dice: *fugit in Dalmatiam, ibique fertur delitescere*, e io non saprei far di meglio, di quel che ho fatto, cioè del riportare come curiosità questo luogo, lasciando in sospeso qualunque congettura, che si potesse fare.

La famiglia d'Alagno andò rapidamente in rovina. Di Ugo e di Mariano scrive Tristano Caracciolo, che li mette come esempi che sostengono la sua tesi, nell'opuscolo *de varietate fortunae* (*R. T. S. XXII, Col. 91*): « Subit etiam ut Hugonis Alanii, Marinique germanorum, factum recenseam, priorum haud simili. Si quidem privatos adeo divites spectavimus, mox a primo Alphonso Rege inter comites magnosque cooptatos: nam alterum Regni Cancellarium, Burrelleque comitem, Buchianici alterum effecit. Et os ante dignitatis, quam vita perfunctos vidimus. Qua iure precipue humanarum rerum inconstantiam percipere possumus ut quibus primum datum sit tribulium suorum singularis dignitatis titulis insigniri, negatum etiam sit in morte illis usque prodesse. » Loisa se n'andò nel 1462 col marito a Valenza, dove Auxia il 1.º giugno 1464 (*Expilly, Della Casa - Milano*) morì. Le altre sorelle, perchè non tanto fortunate prima, non ebbero un egual cangiamento di fortuna: perdettero però tutte in dignità e potenza.

Lucrezia stette in Dalmazia per varii anni: finchè i suoi tesori cominciarono a esaurirsi, e la sua vecchiezza ad avanzare. Allora il suo giovane amante l'abbandonò. Renato Cossa se ne andò in Francia, a raggiungere suo padre; e, se creder dobbiamo all'Enicciano, fu esso il fondatore della illustre famiglia dei Cossè, derivati dai Cossa (Vedi la discussione sull'argomento da pag. 81 a 84 del manoscritto citato). Ottenne la signoria di Brisac; fu panettiere del Re

(provvedeva cioè di pane la città di Parigi), e come già suo padre, ebbe l'onore d'averlo in custodia e in educazione i figliuoli del Re di Francia. Sposatosi con Carlotta Gouffier, figliuola di Guglielmo Signor di Boisat, n'ebbe più figliuoli: Carlo (nato il 1506), Arto, Filippo, Antonio, che dice l'Ammirato (*Famiglie nobili*) venne in Italia e si faceva chiamare Conte di Troia; Giovanna, che si maritò al Signor di Besosa, e Anna che prese per marito Renato di Fonsequey, Signor di Sorceuy (pag. 85, *Enicciano*). Ti racconto tutto questo col beneficio dell'inventario. Lo dice Enicciano e non lo dico io. Se Renato fu l'amante della Lucrezia (supponiamo che il 1462 avesse 22 o 23 anni), e se il primo dei sei figliuoli che qui gli si attribuiscono nacque nel 1506, bisognerebbe supporre che si maritasse con Carlotta Gouffier di più di sessantasei anni, e ne avesse figliuoli fino ai 73 o 74. Francamente, mi pare difficile. Ci deve essere qualche sbaglio, e grosso.

Abbandonata dall'amante Lucrezia tornò in Italia, e se ne andò a Roma, dove visse vari anni ancora fino al 1479. Difficile accumulare più spropositi di quel che ne dice il Corona a questo punto della vita di Lucrezia: « Se ne venne a Roma a far penitenza della passata vita sotto il pontificato di Alessandro VI, sperando colla venuta di Carlo VIII di poter recuperare i suoi stati e beni. » La Lucrezia visse a Roma e morì, quando l'impresa di Carlo VIII non stava neanche in mente Dei. Che facesse penitenza, del resto, lo credo bene: in quel tempo c'era quest'uso. Gioventù allegra, e vecchiezza devota:

Io di salire al ciel già non dispero,
Ma, per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente e del futuro spero;
Così doppia dolcezza mi procuro.

La sua vita fu allora miserrima. La rimembranza degli antichi onori, omai perduti, la pungeva vivamente. Figurati un po' che strazio dovette essere il suo, quando, il 1475, festosamente venne a Roma Ferrante, con molti Baroni e Signori pel giubileo; e vi restò per tre giorni in continue feste e gioia. O quando vi venne il 1477, e il 1478, il Duca di Calabria, che vi restò 26 giorni, non meno festosamente del padre. (*Infessura. R. I. S. T. III Col. 1144, 1145, 1146*). Quel Re, ch'ora non degnava d'uno sguardo lei, vecchia, povera, e dispregiata, era stato un tempo suo corteggiatore e adulatore, e insieme avevan passato liete giornate nel castello di S. Elmo, o all'isola d'Ischia, a Torre del Greco o a Baia!

In tanta miseria morì, come ti dicevo, il 1479.

« Eodem anno (1479) ali 19 de Iannaro morio Madamma Lucrecia de Alangio in Roma, la quale fo la più bella donna che in quello tempo fosse stata, et per la bellezza sua, lo Re Alfonso se ne innamorao, et era gentile donna de lo Sieggio de Capuana. » (*Le Croniche de li antiqui Re del Regno di Napoli di Don Gaspare Fuscoletto. A. S. Nap. I, 52*).

« Ali 23 di Febraro ei morta Madama Lucrezia de Alagno in Roma. » (*Giornali di Giuliano Passaro, p. 46*).

Fu sepolta nella Chiesa della Minerva (*Marra o. c. P. 24. Corona, ecc.*).

Il Dalbono, nel suo già citato maledetto romanzo storico, racconta com'egli, quando andò a Roma prima del 48, vide la lapide sepolcrale di Lucrezia nella chiesa della Minerva, e sul principio non avendovi badato, il cognome *Alaneum* (sic!) e la postilla *Quae fuit Alphonso pars maxima Regis*,

richiamò la sua attenzione: se non che, tornandovi qualche anno dopo, essendosi fatti dei restauri alla chiesa, non ve la trovò più, e pensò che, come pietra di scandalo, fosse stata rimossa.

Naturalmente, anche *a priori*, di tutte queste belle cose io non ho creduto niente. Gli è vero che, sia pure in un romanzo storico, inventare dei monumenti è di cattivo gusto: ma è quello il verso del Dalbono, e io che già lo sapevo, ho scritto per più esatti ragguagli a un mio amico di Roma, che così m'ha risposto (1):

« Sono andato ieri, come tu volevi, alla Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, e, dopo una diligente ricerca tra quelle tombe, ricerca riuscitami faticosissima per la sacra oscurità gotica di quel tempio, mi son dovuto persuadere che la lapide, di cui tu parli, non esiste nella Chiesa. Sono entrato nella sacristia, per chiedere più esatte informazioni, e m'è stato detto che il pavimento della Minerva fino al 1848 era un tal contesto di lapidi marmoree, che a gran pena i devoti potevano inginocchiarsi; sicchè nel 1849, con comodo dei devoti e con isvantaggio dei monumenti, quelle lapidi furono tutte rimosse, e il pavimento elegantemente rifatto. Si ebbe però la diligenza di copiarle tutte in un libro conservato, se non sbaglio, dal parroco. Il parroco non c'era e m'è toccato di tornarvi di nuovo un paio d'ore dopo. Gli ho detto il mio desiderio: e per atto di gentilezza, ho soggiunto « Mi spiace di darle questo fastidio, ma vegga mi scrivono da Napoli.... » — « Non è poco fastidio » m'ha risposto di malumore, e con una risposta, come vedi, tutta nuova nelle regole della convenienza. Ha cacciato poi il libro da un armadio (ecco il fastidio!) e m'ha fatto riscontrare l'indice alfabetico. Di Lucrezia ce ne sono un subbisso; c'è finanche una Lucrezia Aragonia: ma Lucrezia d'Alagno no. Ho domandato se esistesse un *Liber sepultorum*, ed esiste davvero: ma il *Liber sepultorum* comincia solo dal 1530. Sicchè di monumenti non è a parlare. Chi sa pure se le fu messa mai una lapide?... »

Così penso anch'io. Chi voleva mettere una lapide sulla tomba d'una povera vecchia, morta a Roma? E scrivervi poi, come inventa (e inventa male) il Dalbono, *quae fuit Alphonsi pars maxima Regis*? E se il Dalbono fosse vivo, vorrei domandargli come concorderebbe grammaticalmente col resto della lapide quel suo *Alaneum*? Ne sarei curiosissimo.

Non sarà forse inutile aggiungere qualche altra parola sulla famiglia Alagno. — Mariano e sua moglie Catarinella Orsino erano già morti entrambi il 1477. Stanno sepolti a S. Domenico Maggiore di Napoli: chiesa beneficata dal d'Alagno. « Il Conte di Bocchianico, dice il de Petris (*op. c.*, p. 167), edificò l'antico luogo del capitolo del monastero di S. Domenico, dove si veggono le sue insegne ». Il suo sepolcro, fatto elevare dalla figliuola superstite, opera bellissima di Agnello del Fiore, è in forma di una nicchia arcuata; in quella parte del fondo che costituisce propriamente l'arco, si vedono in bassorilievo la Madonna con alcuni Santi. Il feretro è costituito come di una cassa lunga e grande; nella parte superiore d'essa sta disteso Mariano d'Alagno, bell'omo, di alta statura, e di robusta complessione; e dall'altro lato, dal lato esterno, che è volto verso chi guarda, sta il bassorilievo della moglie, Catarinella Orsino, cogli occhi chiusi, le mani incrociate sul petto,

e la testa posata su d'un cuscino trapunto in oro. Sotto, c'è la seguente iscrizione:

MARIANUM ALANEUM
BUCCIANICI COMITEM
ET
CATARINELLAM URSINAM
CONIUGEM FIDELISSIMAM
NE MORS QUIDEM DISIUNXIT
ANNO MCCCCLXXVII.

Accanto a quello di Mariano d'Alagno c'è il sepolcro fastosissimo di Niccolò di Sangro. È difficile trovare tra i due un contrasto più strano e vivace. Sopra un trofeo immenso di spade, lance, elmi, trombe, tromboni, tamburi, palle di cannone, fasci di verghe, insegne, bandiere, sorge alto in mezzo busto il nobile defunto: lo sguardo fiso, la mano sinistra poggiata sul fianco con una piegatura rigida e risoluta, la mano destra fornita d'un lungo scettro. Nel basso c'è la figura supina di Placido de Sangro. Dice il Dalbono che la famiglia di Sangro volle tutto quell'apparato per mostrare con quel contrasto la differenza che c'era tra la loro antichissima e purissima nobiltà, e quella venuta su col favoritismo reale, e per via di bellezza femminile. Poco giudizioso consiglio; perchè, a vederli, l'impressione che si ha, è a rovescio. Il fasto di Niccolò di Sangro, è così barocco come quello di una meretrice, venuta in alto: e il severo e semplice monumento di Mariano d'Alagno, è quale si conviene alla virtù modesta e di sè sicura. Dico, nota bene, che questò è l'effetto artistico.

Più fortunato del fratello, Ugo, quando le ire furono sbollite, potè riguadagnar qualcosa delle antiche ricchezze ed onori. Eccone documento: « Nel 1472 Re Ferdinando concedeva ad Ugone d'Alagno per la sua rinuncia all'ufficio di gran Cancelliere la terra di Borrello con titolo di Conte, e le terre di Rosarno e di Gioia in Calabria, da poterle tramandare anche ai figliuoli. » (*Ms. citato, vol. III, fol. 74*).

Anche Antonia d'Alagno acquistò di nuovo grazia, benchè un po' tardi, presso Ferrante: « Nel 1484. Re Ferdinando concede alla magnifica Donna Antonia d'Alagno, per la fede dimostratagli e per l'offerta fatta al re dei suoi figli, la provvisione di 150 fiorini. (*Vol. 1, fol. 178*).

Margherita, come traggo dai documenti che ho sotto l'occhio, nel 1481 era già vedova del suo secondo marito, Rainaldo Brancaccio. Nel 1475 si stipulano capitoli matrimoniali, nei quali Rainaldo Brancaccio e Margherita d'Alagno, sua consorte, sposano il loro figliuolo Francesco con Paola del Giudice. » (*Vol. 1, fol. 161*) « Nel 1481, è detta vedova di Rainaldo Brancaccio » (*ivi*).

Loisa d'Alagno, dopo la morte del marito, tornò coi suoi figliuoli in Italia. Ne avea tre: Baldassarre, Jacopo, e Diana. Jacopo, dicono alcuni (*Ammirato, Borrello, ecc.*) che, per rispetto alla madre, si fece chiamare Milà Alagno, onde, per corruzione derivò il cognome *Milano*, che i suoi discendenti assunsero. Il De Lellis lo nega e con ragione (*Famiglie Nobili, discorsi. Napoli 1686, vol. 1, pag. 90*). Ecco poi una curiosa notizia, che leggo nel manoscritto citato: « Non dee far meraviglia come la famiglia Marogani ora si dica de Maiorani, giacchè i cognomi si mutano e tanti se ne sono finora mutati; per esempio, Moschetta in Mussettala, Pigna in Pignone, Cicino in Cicinello, Loffredo in Loffrido, *Mila* in *Milano*, Pancratio in Brancatio, Morimine in Mormile, ecc., ecc. (*Ms. citato 1, fol. 230*). »

I fratelli e le sorelle della Lucrezia ebbero tutti prole. Mariano lasciò quattro figliuole femmine; Lucrezia, Roberta, Laudemia, Maria; bellissime tutte e specialmente la prima,

(1) Inutile avvertire ch'è un *letterario artificio*. L'amico sono io stesso, che sono andato a Roma.

che rinnovò come il nome, così la bellezza della zia. E per questa sua meravigliosa bellezza fu sposata nel 1500 da Don Ferdinando di Cardines, Marchese di Laino con tenuissima dote. Il marito poi le morì il 1511. (*De Lellis, op. cit. pagina 153, vol. 1. Marra ed altri genealogisti*).

Ugo ebbe due figliuoli: Nicola e Luisa. Costei sposò un Bernardino Galluccio: Nicola successe al padre nei possedimenti di Rocca Rainola, Rocchetta, Torre Annunziata, Borrello; ebbe varie cariche sotto Ferrante; e viveva ancora il 1510. (*Ms. citato, vol. III, fol. 42, vol. 1, fol. 153, fol. 97, ecc.*) Con Nicola, che par che non avesse figliuoli, s'estinse questo ramo della famiglia d'Alagno, che, cominciato con Nicola, capitano cosidetto di Torre del Greco, ebbe per pochi anni un periodo di così straordinaria fortuna, da lasciare indimenticabili, nelle pagine della storia di Napoli, il nome loro. Altri d'Alagno, rampolli più antichi della stessa casa, vivevano ancora sulla fine del 500, e il Summonte scrive che, ai tempi suoi, ce n'erano ancora alcuni in Amalfi, loro patria d'origine. A S. Domenico Maggiore di Napoli c'è la lapide di un Geronimo d'Alagno, dell'anno 1576: lapide, che è accanto al sepolcro di Mariano, quasi a ricordo di una parentela, della quale il filo mi sfugge, e, anzi dalle ricerche che ho fatto, non risulta.

Qui forse nel chiudere questa sesta ed ultima lettera, considerando ch'io mi trovo in Torre del Greco dovrei fare un po' di retorica di malinconia, sul rapido passar delle umane cose, su questi luoghi, che videro i primi amori di Lucrezia, eccetera, eccetera; ma me ne rimango; perchè mi credo in dovere, da vero *enfant du siècle*, d'odiare, almeno a parole, qualunque retorica, e specialmente la retorica malinconica. Come potrei pretendere che tu ti commovessi pei fatti di Lucrezia d'Alagno, quando il tempo passa sempre, anche ora, e la gioventù e la felicità fugge anche ora, e ahimè! proprio per ciascuno di noi, per me e per te! Se francasse la spesa di commuoversi per queste cose, mi commuoverei per me stesso (Intendi sanamente!). Lasciamo dunque andare. Se non che, come mi trovo in triste disposizione d'animo, finirò pur sempre con un'osservazione malinconica, ma d'altro genere. Perchè mi son messo a raccontarti (non dico che tu abbi sentito) di Lucrezia d'Alagno? Che importanza ha questo fatto? Storica, poca o nulla. Interesse drammatico, nessuno; e se ne avesse avuto, la scarna erudizione, che sono stato costretto di fare, per la povertà delle notizie, gliel'avrebbe tolto. Perchè te l'ho raccontato? Oh bella! perchè mi trovavo d'aver raccolto un fascio d'appunti, perchè non volevo confessar meco stesso d'aver perduto affatto il mio tempo a riscontrar tant'opere e volumacci per un sì meschino argomento! E se sapessi quanti libri nascono così, mi perdoneresti più facilmente, in grazia anche della franca confessione, questo mio fallo, se tant'è ch'io abbia bisogno di perdono, e se questo perdono, che chiedono per uso gli autori, non fosse anch'esso una retorica, contro la quale, come contro tutte le altre, da vero *enfant du siècle*, almeno a parole, sento il dovere di protestare!

Addio, e credimi sempre

Torre del Greco, 28 Agosto.

Aff.mo tuo

GUSTAVE COLLINE.



ELLADE

(All' amico PASQUALE SAMARELLI).

I.

Io non sono gentile, nè ho un' anima gentile come quella d'una fanciulla per potere adoperare le frasi più dolci e più soavi. Ma qualche fanciulla vorrà certamente versare una lagrima di gioia nel mio calamaio, guardandomi dentro agli occhi. Il suo sguardo tremulo e penetrante, il sorriso che sfioriranno le labbra di melagrano mettendo in risalto i dentini bianchi come il latte, mi scenderanno al cuore: e come per forza magnetica il cuore spingerà la mano a scrivere, e io scriverò con la penna dell'amore.

Allora i fogli della carta non più nudi quali uscirono dalla fabbrica, ma saranno dei gingilli di porpora, saranno dei lavoretti delicati e carini e dalle belle sfumature, saranno un eterno inno all'amore. A quest'inno arrideranno Venere e Volupia: a quest'inno risponderà un altro inno dalle onde di Leucade: sarà quello di Saffo; e un altro ancora farà eco dalle rive del Tebro: quello di Valerio Catullo.

II.

Ellade gentile!

Il carattere di questa fioritura dell'umanità è: — la bellezza; — le forme e l'euritmia; — Prassitele e Omero.

Qui tutto è dolce, tutto è soave, è vita d'amore: — Anacreonte e Frine.

L'armonia delle curve e delle membra, la plasticità son ogni cosa. Esse si richiedono negli uomini e negli Dei. Si adorarono quegli Dei che le posseggono, e fuori di esse non v'è divinità; son degni degli Dei gli uomini che più a loro s'avvicinano nelle grazie del corpo. Ecco il punto principale di contatto tra uomini e Dei: quelli s'indiano, questi si umanizzano. E a intermediari, a sacerdoti sono scelti coloro che più partecipano di tali qualità.

×

L'Ellade è forte. Le sue donne sono belle. Un trojano seduce e porta via una di esse. La patria è in armi; l'offesa è nazionale. Gli Dei sono propizi; si vince. Divino poeta, Omero, sale sull'Elicona, e canta. Ecco l'epopea.

L'Ellade è ricca di stupende bellezze. Prassitele, genio dell'arte trai genii della beltà, sceglie tra le perfette le forme più perfette, e ne fa un insieme tremendamente affascinante: — Venere Anadiomene. Ecco l'arte.

L'Ellade è dotta. Socrate, frai martiri di Zantippe sua, le vuole imporre una croce; ella gli risponde dandogli la cicuta. Platone ne vuol temperare le voluttà; ella lo trascura. Sorge il suo filosofo, ed ella lo incoraggia, lo riscalda del suo afflato, e lo segue: — Epicuro. Amare e vivere; il calice colmo di cipro spumante, le fanciulle dai turgidi seni e dagli occhi procaci; questo l'Ellade vuole, Epicuro lo fa scienza, Anacreonte lo fa poesia.

L'Ellade è corriva ad esaltarsi. I suoi giovani sono fedeli; le sue Vergini si spezzano ma non si piegano come colonne di granito. Saffo ama Faone; canta questo amore con frasi deliranti che vanno al petto come lame catalane; non è

riamata; invocando Venere, manda l'ultime note in mezzo ai gorgi infuriati tra le rocce di Leucade. Ecco la lirica. E l'Ellade trionfa: trionfa a traverso i secoli.

×

In questo paese tutto è bello, tutto è tragrande: ci si sente ancora l'Oriente: — Ercole ed Orfeo; — il Partenone e le mura di Tebe e d'Atene. Tutto è soave: l'onda è profumata; il cielo è azzurro; l'aria è leggera; i marmi sono superbi; l'idromele vi abbonda; il suo vino è generoso: Orazio lo canta; la sua vita ammalia: Catullo la fa sua.

La vita dell'Ellade! Eccola: l'ho detta: — Viviamo amando: — l'Edone. Il poeta per cantare vuole il calice pieno su d'uno scanno di marmo tessalico; un peristilio dalle verdi colonne; e alla penombra di esse i baci che ardono di Lalage: e allora manderà fuori inni stupendi.

Ma soprattutto Lalage dev'esser bella. Innanzi alla bellezza tutto s'inchina, tutto scompare, finisce sinanco l'imperio della giustizia. Frine, per esempio, la pallida beota, ha peccato; inorgoglita di sè, ha osato lanciare, Prometeo delle grazie, una sfida agli Dei. Ma è bella. Iperide la difende; e parla parla colla eloquenza che suscita l'amore. Già la clèpsidra conta l'ultima gocciola; Frine è per essere condannata. Il difensore le strappa il velo; e l'accusata abbaglia i giudici con i suoi splendidi fascini. È nuda; e così nuda Frine non è umana. L'assolvono.

E pure Frine è un'etaira. Le etaire sono parte integrante della vita greca. E Socrate stesso non rifugge di assidersi sulle ginocchia di Aspasia, e Pericle di fare per lei la più bella delle sue orazioni. Esse sono le più alte del genere: al di sotto di loro vi hanno le ditteadi che portano il mirto tra le labbra. Tutte però tengono una virtù particolare: e i loro baci sono profondi come il rispetto per gli Dei; arcani come i misteri eleusini; soavi come il canto di Corinna; serrati come i cavalli del circo; caldi come le saette di Febo; e rapiscono in un baleno.

×

Ellade gentile!

Amore e vino; ma soprattutto l'amore. Eterno femminino! Questo è l'inno che si ripercote dopo migliaia d'anni: è Goethe che l'intuona.

III.

Ecco. M'è uscito di tra le mani un curioso ricamo. V'è in mezzo qualche cenno storico, v'è il Re dei poeti e la pallida etaira, il vino di Cipro e Socrate; ma soprattutto v'è un canto all'amore.

Tu fanciulla che mettesti quella tua lacrima di gioia nel mio calamaio, tu fanciulla accogli questo ricamo fantasioso, per metterlo sotto il tuo capo la sera che sarai sposa. Sarò felice ch'esso s'impregni del profumo dei tuoi capelli, cui nel silenzio della notte tra sogni belli e tremendi vedo lucicare come grani di sabbia.

Tu fanciulla accogli il dono del povero poeta e fanne una custodia delle tue memorie, dei tuoi pensieri più riposti. M'appagherò che esso senta i tuoi desiderî di vergine, i tuoi spasimi di madre, i tuoi ricordi di vecchiaia; che esso senta infine che quando scriverai il mio nome ti tremerà la mano, dove balzava una speranza e dove forse genererà un rimorso.

Orazio Spagnoletti.

RACCONTI E NOVELLE

I FIORI DELLA MORTA.

(All' *Illustre* prof. FRANCESCO PRUDENZANO).



ELLA era bella, molto bella, e aveva diciott'anni quando incominciò ad essere infelice. La sua storia era quella di tante e tante altre povere fanciulle tradite.... Se ella pareva più inconsolabile delle altre, se per lei non era passato un giorno senza versar molte lagrime, era perchè aveva un cuore sensibilissimo. E così erano svaniti a poco a poco nel dolore tanti bei sogni della sua verginità; così eransi dileguate nella nebbia tante speranze di pace e di amore; e il suo chiacchierio, che pareva somigliarla ad un uccello cantore in gabbia, erasi perduto in una mutolezza desolante....

L'aveva tanto amato quel giovine: aveva creduto alle sue promesse di amore, a' dolci colloqui che le domandava, alle speranze lusinghiere, delle quali egli infiorava i suoi discorsi....

— Senti, Maria, le aveva detto un giorno, vieni con me a visitar la casa che t'ho preparata; una casa piccina, ma piena di sole; proprio una casetta da innamorati, un nido....

— E la mamma? aveva risposto ella.

— Di' che vuoi andare a pregare un poco in chiesa, qui presso.

— Ma ella non vorrà....

— Tenta ogni mezzo.... via, sii buona....

E la madre, dopo di aver negato un poco, non aveva potuto più proibire alla figliuola di uscire. Giù in istrada la aspettava lui. Ella s'era appoggiata al suo braccio, e, felice nel cuore, trepidante nella carne, lo aveva seguito. Salirono molte scale, entrarono in una stanza.... Era già scuro di fuori, quand'ella uscì da quella casa.... sola, e non più fanciulla!

×

Da quel giorno non lo aveva più visto. Ella comprese il tradimento, e si strusse in segreto nel pianto!

Così passavano i giorni, mesti, sconsolati, quando intese in sè i germi della maternità. Volle allora morire, per risparmiare a sua madre, a suo padre, a' suoi fratelli quel dolore. Ma non ebbe la forza d'ingoiare un veleno, e fuggì di casa.

Dimorò parecchi giorni presso un'amica d'infanzia, poi andò ad abitare in una cameretta di un quarto piano, e cominciò a lavorare di bianco. Non vista da nessuno, triste nel dolore, la sua stessa sventura le dava qualche gioia, giacchè il pensiero di aver presto a compagna una sua creatura, le empiva l'anima di una ineffabile dolcezza.

Fu là che diede alla luce una bambina; e forse, perchè nata nella miseria e nell'abbandono, la chiamò Dolores.

Cominciò allora una vita di cure e di amore verso quella creaturina. Quando finiva il lavoro giornaliero, col quale provvedeva diggià a' piccoli bisogni della sua famigliuola, aveva sempre da finire o una cuffietta, o un corpetto, o una vesticcina per lei. La culla, rozza, di legno, aveva preso un aspetto signorile sotto una diafana festa di trine e di nastri bianchi. Poi la sera, accanto al lume, se la teneva ritta su' ginocchi, e tra' baci e le carezze, le susurrava mille parole, che non eran certo comprese da l'angelo suo bello, ma che lo facevan sorridere.

— Senti, cuore della mamma tua, io ti voglio tanto bene, sai? Tu sei tutto per me, giacchè la mia famiglia non curossi di me, e tuo padre.... oh! tuo padre poi....

E scoppiava in pianto. Ma presto rasciugava le lagrime, e baciucchiando di nuovo la figlia, continuava:

— Ma via, non importa, chè io basto pur sola per te.... non fa niente che siamo abbandonate.... non fa niente!.... Senti, anima della mamma tua, ora tu sei piccina, ma quando ti sarai fatta grande, allora saprai quanto t'ho amata.... allora io sarò vecchia, e dovrai tu pensare per me.... Io sarò severa teco, perchè il mondo è cattivo, o bambina. Frutto della sua cattiveria è la sventura che tu ed io trascineremo sino alla morte!.... Io madre senza sposo, tu figlia senza padre!.... Ma non importa.... tanto col lavoro e coll'onestà vivremo lo stesso.... dovessi pur la notte star curva sulla tela con l'ago alla mano, non ti farò mancar nulla.... ti vestirò come una signora.... perchè sei bella, ed io ho te sola quaggiù. Senti, paradiso della mamma tua, e tu non mi vorrai pur sempre bene?... Sì?... Sorridi?... Io me lo meriterò il tuo amore, giacchè per te son fuggita di casa mia, e per te lavoro assiduamente ogni giorno.... Guarda un poco le mie dita, un giorno erano bianche, gentili, dritte.... oggi l'ago l'ha incallite, e paion quelle d'una villana: per te!.... Guarda un poco le mie vesti, pulite sì, ma logore, rattoppate, vecchie.... un giorno le avevo sempre nuove, e anco adesso potrei cingerne di belle.... ma non perchè ho da mettere qualcosa da parte, chè tu cresci, e poi.... chissà.... qualche buon giovine.... Sorridi, figlia! Sorridi, amore mio!

Le gettava su 'l visino bianco una tempesta di baci caldi, pazzi.

Giunse il maggio colle sue giornate tepide, piene di sole e di profumo. Tutti, ricchi e poveri, lasciate le case ancor ghiacciate da' rigori del verno, uscivano a respirar l'aria mite della campagna.

Maria, un giorno, volle uscir pur lei, e condusse seco la bambina. La vesti tutta di bianco, chè pareva un mucchio di gelsomini morbidi. E quando furon pe' campi, ella si piegò a raccogliere una margherita, e rivolta alla figlia, cominciò a sfogliarla, dicendo:

— Voglio veder se mi vuoi bene.... m'ami, non m'ami.... m'ami, non m'ami.... m'ami, non m'ami.... m'ami.... Sì, sì, lo sapevo, bellezza mia, che m'ami, lo sapevo.

E poi ne raccolse un'altra, dicendo:

— Vediamo ora se lui, tuo padre, pensa qualche volta a noi.... chi sa un giorno si pentisse, e venisse a starsi con noi.... chissà.... ci ama, non ci ama.... ci ama, non ci ama.... ci ama, non ci ama.... ci ama.... non.... non ci ama....

Gettò a terra lentamente il resto del fiore, e le si empiirono gli occhi di lacrime. Poi:

— Lo sapevo pur questo, mormorò. Rimarremo sempre sole, povera bambina, sempre sole!...

Pel restante della via, parlò meno, forse assorta in dolorosi pensieri. Quando rientrò in casa, era quasi buio, e faceva fresco. La bambina cominciò a tossire. Nella notte ebbe la febbre.

×

Il giorno appresso la povera creaturina pareva una morta, tanto la febbre le avea prostrate le forze, e tolto il colore del visetto. La madre non lavorò, non volle lavorare, e chiamò un medico.

Dopo che questi l'ebbe osservata a lungo, scrisse su di pezzetto di carta che cavò da un tacquino, una medicina. E

stava per licenziarsi, quando la donna gli prese violentemente una mano, e figgendogli gli occhi lacrimosi nelli occhi, disse:

— Dottore, io sono povera, vivo col lavoro; ma non dubitate, in nome di Dio, non dubitate di me, che saprò compensarvi delle vostre fatiche.... ma salvatemi la mia figliuola.... Salvatemela, dottore!...

Il medico si strinse nelle spalle, e rispose:

— Credete pure, signora, che farò tutto quanto sarà possibile, pel meglio di questa bambina; si tratta di difterite, per ora non acuta. — E uscì.

Rimasta sola, Maria scoppiò in pianto.

Inchiodata là, al capezzale della piccola inferma, ella la guardava amorosamente, allontanando con la mano bianca qualche mosca importuna, e chiamandola di tratto in tratto per nome, sommessamente.

La malata girava lentamente li occhietti intorno per la stanza, e li fissava in viso alla madre. Non balbettava nessuna parola, e aveva perduto il brio naturale.

Così passò quel giorno. Nella notte il suo stato aggravossi. Il respiro le si fece faticoso, come rantolo. Il medico non scrisse più alcuna medicina, ma scuotendo il capo, parve dire: Povera madre! dovrai rassegnarti!

Maria comprese, pur non perdendo la speranza, quale terribile sventura stava per rovesciarsi sul suo capo. Raddoppiò le lacrime e le preghiere. Tutta la notte non chiuse li occhi, vegliando la piccola inferma.

Quando dalla finestra cominciò ad entrare il primo bagliore dell'alba, appressossi ad un tavolo, e trattone un foglio di carta, scrisse:

« Enrico,

« Non è la donna che tu amasti e poi tradisti, abbandonandola, che ti scrive; ma è una madre ch'a te si volge in questo momento, nel quale la più grande sventura sta per colpirla, per chiederti aiuto. Mia figlia, tua figlia, muore; giacchè non devi ignorare che una figlia mi desti. Muore presso di me, che vivo per lei, che senza di lei non saprei più che fare di questa vita. Mi hanno detto che vi sono certi medici famosi, che guariscono qualunque male, e strappano quasi alla morte la creatura che a questa si avvia. Io sono povera, e non ho mezzi da pagar qualcuno di questi, per mia figlia, che fra poche ore sarà strangolata dalla difterite. Vieni tu, conduci teco un salvatore per chi è tuo sangue.... Io non ho nessuno quaggiù, giacchè mio padre e mia madre non han mai domandato di me, dal giorno che per tua causa abbandonai la mia casa.... A te mi rivolgo, sperante che vorrai meditare che mi hai data una figlia...

« Enrico, abbi almeno questa volta pietà per la più infelice delle donne e delle madri.

« MARIA. »

Piegò il foglio frettolosamente, e chiamata la portinaia, pregolla che volesse impostarlo. Poi riprese il suo posto accanto a 'l letto.

Passavano le ore.

Ella baciava la figliuola, e le mormorava mille parole sommessamente:

— Soffri molto, Dolores mia, non è vero?... Lo so, lo so, la mamma tua!... Parla, dimmi qualche cosa.... Che vuoi?... Vuoi qualche giocattolo?... sì, sì, appena starai bene te ne comprerò tanti, tanti...

— Guarirai, sai? guarirai... Più tardi forse verrà lui... lui con un altro medico.... e lui ti farà star bene.... chissà non incominci ad amarti.... e per te, me pure! Siamo state tanto

tempo sole, qui, quasi dimenticate dal mondo intero, che adesso sarebbe giustizia che qualcuno cominci a conoscerci.... e questo qualcuno deve essere lui, lui che promise a me amore eterno, e che diede a te la vita, Dolores mia!...

Ave, Maria, piena di grazia, abbi pietà della mia figliuola!...

Che vuoi, bambina?... Chiedimi qualche cosa, desidera qualche cosa.... io ti comprerò tutto, e se mi mancasse uno scudo, venderei i miei capelli.... chiedi, chiedi, parla qualche cosa....

Quanto stai soffrendo, non è vero?... ma guarirai, guarirai!... Con quest'atto di umanità e di amore, egli laverà l'anima sua di una colpa durata tanti mesi, della dimenticanza nella quale ci ha tenute!... Tu sorridigli, appena lo vedrai, sai?... e.... e.... chiamalo babbo, sì, babbo!

Ave, Maria, piena di grazia, se la mia figliuola guarirà, io ti prometto due messe!...

E allora cominciò a rammentare tutte le fasi, per le quali era passata la debole esistenza di quella creatura moribonda: un nugolo, una vertigine di ricordi. Quella notte, nella quale invano aveva tentato, nel suo bianco letto verginale, di chiudere li occhi al sonno.... non sapeva che cosa fosse, ma un dubbio le empiva l'anima di palpiti.... un dubbio diventato certezza, quando nel suo seno intese la maternità...., allora erano cominciati i primi sacrifici per lei che moriva, giacché era fuggita di casa, per sottrarsi alle ire de' suoi.... e aveva lavorato per vivere, ogni giorno con l'ago alla mano.... poi era nata.... che dolori nel darla alla luce.... chi non è madre non può immaginarli!... E quando seppe che era una femmina, aveva avuto dispiacere, giacché aveva sempre sperato che le nascesse un figliuolo che somigliasse a lui, a quell'uomo, e che dovesse pure portare quel nome, Enrico!... Ella però aveva posto eguale amore senza confine a quella piccola femmina; quante sere passate con lei, dopo il lavoro, accanto al lume.... che gioia quando aveva visto per la prima volta muoversi quei labrucci di carminio, e balbettare due sillabe semplici, un nome breve, ma dolce, e che le empiva l'anima di ineffabile orgoglio: mamma!...

Quanti progetti aveva poi fatti sulla sua figliuola.... Quando ella sarebbe diventata vecchia, canuta, la sua figliuola avrebbe pensato ad assisterla, e a sostenerla.... e già se l'aveva vista grande, di vent'anni, nel pieno, nel forte sviluppo della giovinezza, alta, bella, colle gote tinte di rosa.... se l'aveva vista poi vestita di bianco, con una corona di fior d'arancio sul capo, presso a un altare, dove un sacerdote pronunciava mistiche parole di pace e di amore.... l'aveva vista commossa, dando la mano a un bel giovine, bruno, forte... e, ed ella aveva pianto allora di commozione e di felicità!... Che pensieri, che sogni!

E adesso era là, su quella bianca culla, bianca pur essa, immobile quasi, respirante appena, più nelle braccia della morte che nelle sue braccia di madre! Sfortunata figliuola, povera Dolores!

Ma la parabola aveva quasi compiuto il suo cammino; la piccola ammalata entrò in agonia leggera.

La donna appena conobbe lo stato disperato della moribonda, non pianse più, non articolò più alcuna parola. Quasi ebete, la riguardò fisamente, sin quando ogni atto di vita si spense in quel piccolo corpo.

Allora il sole entrava in tramonto.

×

Come spinta da una molla, levossi in piedi, e trasse da un piccolo armadio della moneta, ciò che le era rimasto dei suoi ultimi risparmi, quindici lire.

Uscì fuori l'uscio di casa, e chiamò di nuovo per nome la portinaia:

— Sentite, disse, rendetemi quest'altro servizio; eccovi quindici lire, due tenetele per voi, colle altre comprate dei fiori freschi; qui, presso l'angolo della via c'è una fioraia; mi raccomandando a voi!

La portinaia sulle prime rimase sbalordita per la strana commissione; ma poi riflettendo il buon compenso che le cadeva inaspettato, uscì, e tornò poco dopo con una grossa cesta piena di fiori.

Vi erano in gran quantità delle bellissime rose, e con queste confusi garofani, gigli, viole, mughetti, gelsomini, anemoni, giacinti, spighe aggruppate a mazzetto di vainiglia, due o tre camelle grossissime, e molti altri fiori dall'acuto profumo.

La donna allora vestì la morticina colla più bella vesticiuola bianca che avesse, scollacciata sul petto, e senza maniche; le coprì il capo biondo con una cuffietta di trina bianca, intrecciata con larghe fasce di raso celeste; i piedi le calzò con due scarpette di seta che ella stessa aveva lavorate un po' per sera, accanto al lume; poi coprì la culla con un bel drappo di seta antica, e su questo depose il cadaverino.

Allora cominciò con attenta cura a ornarlo di fiori.

Intorno intorno al piccolo capo dispose in forma di corona le rose e le camelle; poi lungo il corpo, nelle mani, sul petto in bell'ordine di colore e di specie, gettò gli altri fiori.

La culla era quasi sparita in quel modo, per lasciar travedere un mazzetto bellissimo di fiori; e il viso della bambina morta pareva non di carne, ma di marmo antico: come una sorpresa, messa là a bella posta.

Quando il pietoso lavoro fu finito, la donna ristette ferma, guardando mestamente ciò che era appartenuto al suo più grande amore di quaggiù. E pensò:

— Così non mi ti toglieranno mai più.... Nessuno sa che sei morta.... e con questo profumo nessuno potrà fiutare alcun puzzo.... lo lavorerò sempre, e co' guadagni comprerò ogni sera fiori per te.... Tu starai sempre meco, e se non mi potrai più guardare in viso, nè potrai più dirmi alcuna cosa, non importa, Dolores!... Eppoi, fra tante pene, io non potrò vivere a lungo, e ti raggiungerò presto.... ti raggiungerò là, dove tu sei andata per causa di lui, che ha obliato di esser padre, o non ha voluto crederlo, e non è venuto presto a salvarti.... Ora riposa, Dolores mia!...

La lunga, faticata veglia, il continuo spasimo dell'anima, avevano prostrate le forze vitali di quella madre. Ella allora chiuse le imposte, e quasi cadde accanto alla culla della morticina, piegando il capo sul drappo coperto di fiori.

Il sonno la vinse, chiudendole le pupille.

Ma l'acuto profumo che tutta aveva vinta la stanzetta, doveva convertire in eterno il sonno di quella donna, appagando così inconsapevolmente il desiderio più dolce e più forte di quell'anima temprata nel dolore, di unirsi presto a quella bambina, che era stata il suo grande, ineffabile amore di quaggiù!

×

La dimane due signori, un giovane e un uomo di matura età, picchiavano all'uscio di quella stanzetta.

Il giovine, lungo la strada, aveva più volte ripetute queste parole:

— Salvatela, dottore, per carità, salvatela....

Dopo che inutilmente ebbero a lungo picchiato, il giovane, colpito da un dubbio terribile, guardò in faccia il suo compagno con smarrimento; poi con una forte spinta sfondò la porta.

Un forte, irresistibile olezzo li colpì dapprima; poi avanzatisi innanzi, piegarono entrambi tristamente il capo sul petto, ravvisando colà due cadaveri!

GIUSEPPE GIGLI.

UN SOGNO

i parve di essere in un amenissimo giardino, la cui vista incantevole cagionavami tale e tanto diletto che, ove attonitaolgeva lo sguardo, mille cose osservava degne d'essere descritte. Qua una nuova specie di fiori, là una pianta, più lungi una ricca aiuola richiamavano tutta la mia attenzione.

Io percorreva ansiosa i viali di quel giardino, soffermandomi tratto tratto, e mandando fuori per stupore degli *oh!* prolungati; perchè l'arte che aveva fatto qui bellissima prova non poteva meglio emulare la natura. Vedevasi un antro vestito di musco e d'edera, con pelaghetti al di dentro e cascatelle al di fuori, e un placido lago che allargandosi per vasto tratto rifletteva nelle onde sue cristalline i fioriti rosai e gli alberetti che con molta simmetria erano piantati d'intorno. Qua e là v'erano delle statue di marmo rappresentanti alcune divinità pagane, e dei marmorei sedili che invitavano al riposo.

Mentre io osservava tutte queste belle cose, ecco che mi si fa avanti una donzella avvolta in candida veste, con lunghe trecce sparse sugli omeri. Nel suo sguardo era un non so che di divino, e da tutta la persona effondevasi tal maestà mista a dolcezza, che io ne rimasi ammirata.

Stetti a contemplarla senza proferir motto, ed ella si mi rivolse la parola: « È questa la prima volta che venite qui? » ma poichè io taceva ancora, si accorse della mia confusione, e sorrise dolcemente soggiungendo:

« Ben m'avveggo che siete straniera; pur... rimuovete dalla vostra mente ogni sospetto e seguitemi. Non vo' dirvi il mio nome; sappiate soltanto che io sono la regina di questi luoghi, e che questo è il mio soggiorno. E se vi complacerete di ammirare ogni cosa io mi farò vostra guida, menandovi per tutti i luoghi più riposti di questo giardino. »

Io la ringraziai con cordialità e seguitai il cammino con esso lei favellando. Come ero lieta! Qual gioia inondavami il cuore! Quell'atmosfera impregnata di luce e profumi mi accendeva! Quella voce melodiosa m'infondeva nell'animo una dolcezza inesprimibile!... Io credeva di essere in un mondo nuovo, o almeno nel regno delle fate.

Ma ohimè! in quella che mi beava nella cara visione essa mi sparve dagli occhi qual baleno, e in vece mi trovai in un bosco.

*
* *

Qui tutto è silenzio e melanconia. Sola mi trovo e a notte inoltrata. Il pallido raggio della luna, nel suo ultimo quarto, penetra a stento attraverso i folti rami degli alberi. Non altro si ode in questa solitudine che il lugubre grido del-

l'upupa che di quando in quando rompe la quiete in cui è assorta la natura.

Vinta da sgomento giro lo sguardo intorno costernata, ma ogni fronda è immobile, non spira alito di vento. Ciascun istante aumenta il mio timore. I pioppi e le querce con le loro cime altissime mi sembrano immani giganti. Le storie di fantasmi che mi si narravano quando ero piccina mi tornano in mente.... Un freddo sudore mi scorre per tutte le membra.... sento vacillarmi le ginocchia.... mi provo a gridare ma la voce mi si strozza nella gola. Tento fuggire, ma non posso; una forza misteriosa m'inchioda al suolo; chiamo allora in aiuto il cielo.... Ed ecco un vivo chiarore mi abbaglia la vista, ed una voce mi sussurra all'orecchio: « Questo bosco è interminabile. »

Ma la luce della bella aurora penetrando per la finestra nella mia cameretta mi fece accorta che tutto era stato un sogno.

Monopoli, 1885.

CAROLINA BREGANTE.

DOMANDE E RISPOSTE

Egregio Direttore della RASSEGNA.

Le mando qualche cosa per la rubrica *domande e risposte*.

Nel libretto intitolato *Ibis, Spigolature ovidiane del Dott. Salvatore Mele*, del quale fu fatto cenno nella *Rassegna*, trovo questa ipotesi:

« Si aggiunga a ciò che quando si moltiplicano le pretese a catoniane virtù e tutti perdonano ad ambizioni senza dignità, nulla ad uomini di tempra adamantina; quando in una società frivola e maligna regna sovrano il sistema dell'ipocrisia e della perfidia; l'uomo che non pratica, eterno Giovanni nel deserto, il digiuno mentre gli altri cacciano, squartano, lessano, mangiano, e dice — a ragion veduta — bianco il bianco e nero il nero; questo uomo andrà, senza dubbio, soggetto alle ire intolleranti di coloro che sotto il manto specioso dello zelo per il bene, attentano alla pace delle nobili coscienze. E Ovidio parlò il vero senza reticenze o riserve, con meditata franchezza e trasparenza lucida. Egli, cedendo alla lusinga di poter con vantaggio ricorrere all'arme della penna, ed appuntando questa al petto de' prepotenti alti e bassi, additò quello sfacelo ch'era in essi più che in se medesimo, e compose l'*Ars Amatoria* in tre libri, pubblicati probabilmente nel 2 a. C. »

Ora io sarei obbligatissimo al Dott. Mele se potesse mostrarmi, solo per dismettere qualche pregiudizio portato dalle scuole, come e donde si ricavi questo scopo civile della poesia di Ovidio.

Ciò, le ripeto, per riformare il mio concetto, diviso del resto da' più degli studiosi, sul carattere di Ovidio e della sua poesia, non per qualche altro scopo che il maligno lettore potesse immaginare.

Con tutta stima mi creda

Trani, 27. I. 86.

Dev.mo

AVV. STANISLAO A. MANFREDI.



UNA RISPOSTA

Incomincio dal manifestare le mie più sentite obbligazioni ai valorosi compilatori della *Rassegna Pugliese*, e particolarmente al professore Cesare Ricco, in cui il senno scientifico e l'estesa erudizione fanno il più sorprendente contrasto colla sua età giovanile, e la modestia gareggia con la più squisita cortesia verso di coloro che professano opinioni diverse dalle sue. Oh! se tutti gl'Italiani fossero animati da un simile intento, forse lo straniero non tarderebbe a parlare diversamente di loro!

Il signor Ricco con l'articolo sul mio libro: *L'uno per ogni verso o la lingua universale di Leibnitz e la inesattezza delle scienze esatte* (1), ha mostrato di essere uno di quei pochi i quali, supplendo col loro acume al difetto della mia chiarezza, hanno compreso gran parte dell'opera, e son certo che condividerà tutte le mie idee, quando avrò meglio dichiarato quelle che non si sono intese.

A lui pare, che io « non possa tanto facilmente evitare « gli scogli del formalismo Kantiano ed Herbartiano, riducendo la indagine filosofica alla parte formale della realtà « e della conoscenza; che il problema psicologico *come si conoscono le cose* dovrebbe anteporsi all'ontologico *come sono le cose*, per la ragione che noi diciamo essere così « le cose, perchè così e non altrimenti le conosciamo; e « che forse taluno troverà a riprovare la maniera troppo « severa ed assoluta di giudicare alcune dottrine, e per « es. quella di Kant a pag. 93. »

Dipendendo la prima e terza di queste difficoltà dalla seconda, incomincio da questa.

Tutti i filosofi hanno diviso la conoscenza in *diretta* o *spontanea*, quale è quella del bambino e dell'idiota, ed ha per oggetto le cose che cadono sotto i sensi; ed in *riflessa*, quale è quella del filosofo psicologo, che, ripiegandosi sopra se stesso, vuol conoscere con tutta precisione ed esattezza le sue facoltà conoscitive: ed essendo questa divisione fondata sul vero, io l'ho mantenuta.

Da ciò discende che, quando propongo il problema ontologico *come sono le cose*, non è mio pensiero di parlare delle cose senza conoscerle, ma sibbene di parlare soltanto di esse e non delle facoltà conoscitive, supponendo sempre la loro conoscenza diretta; e che, quando per lo contrario passo all'altro problema psicologico *come si conoscono le cose*, intendo parlare delle diverse facoltà conoscitive supponendo già la conoscenza spontanea delle cose. Onde riesce chiarissimo che la conoscenza spontanea del bambino e dell'idiota è l'inizio del conoscimento, e che la conoscenza riflessa del psicologo n'è il compimento.

Ma da ciò discende che il problema ontologico anche cronologicamente è anteriore al psicologico, per la ragione

che, s'è vero d'essere *la prima facoltà conoscitiva e la prima conoscenza coeve*, è vero che *la prima conoscenza è anteriore a tutte le altre successive facoltà conoscitive*. (L'uno per ogni verso, pag. 68, n. 5).

Ma la *prima conoscenza*, che è anche *cosa conosciuta*, dev'essere la *prima cosa*, per evitare una dualità di primi, che si distruggerebbero amendue; dev'essere la *forma prima generatrice di tutte le altre* per poter conseguire l'unità del reale e dello scibile, e dev'essere infine l'unico e supremo criterio universale, col quale si possono verificare tutte le conoscenze.

Onde è chiaro che *la prima cosa, come primo essere in sé*, deve creare tutte le facoltà conoscitive, e dopo averle create, alimentarle per la ragione che la conoscenza, essendo la relazione fra le cose conosciute ed il soggetto conoscente, dev'essere il risultato di questi due termini; e che, come *prima conoscenza*, deve verificare tutte le conoscenze, e quindi anche quella delle facoltà conoscitive o volitive.

Ora da ciò la conseguenza, per quanto evidente per altrettanto incontrastabile, che il problema ontologico deve anteporsi al psicologico, essendo questo una forma secondaria e specifica di quello; ed a questo, si è detto, s'aggiunge che il primo si scioglie con una sola soluzione concentrata nella formola universale, e che il secondo è incapace d'una sola soluzione, dovendone ricevere tante quante sono le facoltà conoscitive ed i loro ordini.

Ma qui mi si verrà ad obiettare che, ragionando a questo modo, io mi fondo sopra supposizioni, e non sopra i fatti che debbono servire di base alla filosofia; ed io per lo contrario rispondo che, sciogliendo questa obiezione, passo alla prima difficoltà.

È un fatto che si può sperimentare ed accertare dove, come e quando si voglia che la mente umana comincia con le conoscenze più indeterminate e finisce con le più determinate; e che questo a più forte ragione si verifica nei fanciulli e nei bambini. Onde Condillac disse ottimamente in quanto al pensiero, ma infelicamente in quanto all'espressione, che *l'intendimento per quanto è meno formato tanto più generalizza*, poichè un fatto verissimo della più grande importanza filosofica fu significato con una espressione contraddittoria, importando il generale la pluralità delle specie e dei singolari, che, secondo l'ipotesi, mancano e debbono mancare.

Questa verità fu veduta da Aristotele, S. Tommaso, Scoto, Campanella, Bruno, Hobbes, Rosmini e tanti altri; questa verità è sancita nei Codici penali collo statuire che i minori privi di discernimento non vanno soggetti a pena; questa verità è solennemente riconosciuta dal senso comune negli adagi: *Il maestro conosce l'opera, l'orefice conosce l'oro*, poichè essi rivelano di non bastare sempre la mente e le cose per rilevare tutte le qualità di queste: e ciò non pertanto è su questa verità appunto che si è verificata, e

(1) V. Vol. II, pag. 383 di questa *Rassegna*.

si verifica tuttavia, la più lagrimevole pigrizia dei filosofi, trascurando di seguire le sue ultime conseguenze, ed abbracciando il suo contrario errore riposto nel processo ascensivo dell'astrazione (*Id.*, pag. 34, 35, 36, 77, 89 a 92).

Ma accertato una volta che la mente umana procede sulle conoscenze spontanee dall'indeterminato ai determinati, e che l'intendimento quanto è meno formato tanto più conosce in modo indeterminato; ed essendo un'altra verità incontrastabile che il contenuto degl'indeterminati è eguale o identico al semplice contenuto degli universali; non doveva tardarsi a vedere che gl'indeterminati si vanno trasformando in universali nelle successive conoscenze più determinate con andarsi queste aggiungendo progressivamente a quelli, ossia agl'indeterminati.

È questa la rilevante verità che ho incominciato a svolgere venticinque anni addietro, e non arrivo a comprendere perchè nè mi si contrasta, nè arriva a farsi strada, quantunque illustrata e confermata da tante altre alle quali intimamente si connette.

Se adunque gli universali sono *a posteriori*, perchè derivano dai sensi, e sono *a priori* soltanto nell'ordine, perchè precedono i singolari; e questo procedimento vero è del tutto contrario al fantasmagorico di Kant: la conseguenza è che la mia critica contro la dottrina di costui avrebbe dovuto essere molto più severa ed aspra di quella che ho fatta, per meglio scuotere le menti abbindolate da' suoi involuppi.

Accertata l'omogeneità di tutte le cognizioni col dimostrare che gli universali ed i singolari hanno una stessa origine *a posteriori* oggettiva, non intendo come io potessi cadere nel formalismo di Kant, e molto meno come questo appunto potesse coesistere con l'altro d'essere stato troppo severo contro la dottrina del medesimo.

Che se poi si è inteso parlare della cosa in sè, dell'essere primo che sta in fondo a tutte le cose; ho dichiarato, e persisto a dichiarare, di non saperlo, di sembrarmi di non potersi sapere, almeno per ora, nè per osservazione diretta nè per via deduttiva: e che il mio scopo scientifico è quello di ridurre ad una perfetta unità le conoscenze col ricercare l'unità dei fenomeni di tutte le cose.

Vengo ad Herbart. Questi ebbe una sublime intuizione: egli vede ottimamente che deve preferirsi l'ontologia alla psicologia; che tutte le idee, essendo intimamente legate fra loro, debbonsi completare le une con le altre; egli, comprendendo la perfetta unità del logo, comprese ancora che tutte le idee conducono ad una sola unità suprema, e quindi a tutta ragione s'andava sforzando d'integrare le idee universali. Ma i suoi difetti sono quelli che ho notati in tutti gli altri filosofi: mancanza della formola universale, secondo la quale debbono essere tutti gli universali, mancanza della verifica psicologica. Ond'egli pel secondo difetto si travagliava in un puro formalismo, e col primo in un mero empirismo colla vaga tendenza di raggiungere l'unità di tutti gli universali.

Qualora questi chiarimenti non dovessero riuscire bastevoli ad eliminare le difficoltà che si sono incontrate, io sin da questo momento dichiaro che sarò sempre obbligato tanto al chiarissimo professore Ricco, quanto a qualunque altro, che me le volesse far meglio comprendere, e che farò col massimo piacere tutti gli sforzi possibili per dileguarle completamente, avvertendo nuovamente che tutte le parti del mio libro sono tante forme diverse della formola universale rigorosamente dedotte; e che perciò conviene o ammetterle o rigettarle tutte insieme, fino a che non si dimostrerà d'essermi ingannato nella deduzione o semplice applicazione.

Lanciano, 28 gennaio 1886.

NICOLA PITRELLI.

Bibliografia

Prof. R. Parisi. — *Dio e natura. Pensieri inediti di Mario Pagano. Con cenni storici sull'origine nocerina dei Pagani.* — Napoli, A. Tocco, 1885, Pag. CXXXVI-97 in-16.

Che libro curioso! Annunzia il frontespizio, e dicono nell'avvertenza gli editori, che si tratta nientedimeno d'un'opera inedita di Mario Pagano: opera intesa a completare, nella parte delle questioni religiose, il suo sistema filosofico. V'aspettereste forse un po' di storia del manoscritto e qualche prova della sua autenticità? Ecco: « notizie storiche, perizie, considerazioni scientifiche concorsero ad accertarla » dicono gli editori. — E nient'altro? — Nient'altro. — E la prefazione del Prof. Parisi di 136 pagine a che ci sta? — La prefazione? Ah! la prefazione tratta, indovinate..... dell'*origine nocerina dei Pagani*: tema interessante, e soprattutto, come si vede, opportuno. — Questo, come esempio d'un bel modo di pubblicare un'opera inedita. Come notizia di fatto, avverto poi gl'ingenui, che non lo sapessero, che un po' di discussione, sorta a proposito di questa pubblicazione, ha messo subito in chiaro che non si tratta nè punto nè poco di un'opera inedita di Mario Pagano, ma semplicemente di una cattiva e frammentaria traduzione fatta non si sa da chi, del famoso *Système de la Nature* del Baron d'Holbach. E la pubblicazione è stata così, per ogni aspetto, inutilissima.

GUSTAVE COLLIN.

Federico Casa. — *Fantasmî ellenici.* — Napoli. A. Tocco, 1885.

Che il signor Casa voglia rievocare in una serie di poesie alcune parti della vita ellenica, sta benissimo. Esercita un suo diritto di poeta moderno: la coltura cresciuta in ampiezza, e mutatasi per noi in passione e sentimento, importa una moltiplicata esistenza, e una moltiplicata quantità di fonti di ispirazione, da tutti i campi dello spirito umano, da tutti i tempi della sua storia. Scriva pure fantasie ebraiche o babilonesi, un'epopea sui Cinesi, una tragedia di soggetto greco, ecc.; tutto lecito, se sente di poterlo fare, e se questi temi gli danno impressioni poetiche. Ma bisogna che lo faccia bene: che queste rievocazioni abbiano un valore artistico. L'hanno, questo valore, i *Fantasmî ellenici* del signor Casa? Francamente, no. Il signor Casa non ha nessun'attitudine poetica, o, almeno, non ne dimostra. Nelle scene che egli evoca, non c'è verità fantastica; esse

non son colte quasi mai nei loro punti essenziali, ma seccamente indicate in una serie di punti successivi, come si presentavano alla memoria del verseggiatore. Mancanza assoluta di frase poetica: forma piena di zeppe, e linguaggio improprio e vago. Il verso c'è solo come metro. E non manca qualche erroruccio ortografico o grammaticale: per esempio, un *greggia* con tanto di dieresi, e divenuto sdrucchiolo.

Come saggio, ecco le tre strofette del componimento intitolato: *Leucade*, e vi giuro che l'ho scelto, non perchè sia il più brutto, ma perchè è il più breve:

Alta è la notte. — La fremente cetra
Dolce risuona ne l'immensa pace,
E tra' sospiri ch'ella sparge all'etra
lo sdegno tace:

— Già de la luna va cadendo il raggio:
Dileguan gli astri, come l'ora vola:
Già notte è a mezzo del fatal viaggio:
Ed io son sola! —

E canta, e canta, e son le note amare
D'aspro martirio che le fibre strugge:
Poi dentro i gorgi del silente mare
la vita fugge....

Tra grosse e piccine sono tutte di questo genere. Vedi *Panate-naict, Pecile, Candaule, Frine...* Mi risparmio di trascrivere l'indice, che sta in brutti versi a pag. 13, e in chiara prosa a pag. 135, come può vedere il lettore.

Gennaio 86.

GUSTAVE COLLINE.

Alfonso Andreozzi. — *Scié-Nai-Ghan. Il dente di Budda.* — Racconto letteralmente tradotto dal cinese. Milano, Sonzogno, 1885.

È un episodio d'un lungo romanzo cinese del secolo xiii, la *Storia delle spiagge*, che narra le avventure di 108 masnadieri, capitani sul monte Lean-scian da Sun-Kian, capo di briganti, che esistette davvero in Cina ai principii del 1100, e fu vinto, dopo lunga guerra, dal generale Cian-scia-je il 1121, come si legge nelle storie della Cina.

Il romanzo intero si compone di 70 capitoli, e tre soli di essi formano quest'episodio, che è un saggio della traduzione dell'opera tutta, cui attende da un pezzo il signor Andreozzi.

Vi si narra una sorta di tresca amorosa di un frate buddista con una donna maritata: come cominciò, come di nascosto proseguì per un pezzo, come, scoperta, tragicamente finì. Immaginate una novella del Boccaccio con uno scioglimento sanguinoso, e il paragone sarà vero anche in questo che l'intenzione di mordere i vizi e l'ipocrisia dei preti buddisti del suo tempo non è nel romanziere cinese Scié-Nai-Ghan meno evidente di quel che sia nel novellatore nostro l'intenzione stessa pel clero cristiano del secolo xiv.

La forma è tra drammatica e narrativa; un po' rudimentale l'una e l'altra, ma non priva qua e là di verità e vivacità. Vere e vivacissime specialmente le scene che descrivono il sorgere della passione nel cuore (meglio, nei sensi) del frate e della donna, e il modo come il primo a poco a poco giunge al desiderato fine. Gli espedienti che la donna adopera mostrano che, per quanto cinesi si voglia essere, il mondo è sempre mondo. I caratteri sono però un po' generali, colti cioè nelle loro qualità generiche, come avviene per ragioni diverse nelle letterature o molto vecchie, o molto giovani.

Il libriccino è molto diligentemente corredato di prefazione e note, e di un commento tradotto anch'esso dal cinese. Il giudizio del merito della traduzione spetta, naturalmente agli intelligenti. Io dirò

soltanto da parte mia che la lettura di questi capitoli m'ha messo nell'animo gran desiderio del resto. Voglia però un'altra volta il signor Andreozzi badare un po' più alla correttezza del dettato italiano: non dica, per esempio *esserlo, i servi i più diligenti, dassettero*, ecc., modi e costrutti viziosissimi. Risponda coll'eleganza della traduzione italiana al merito dell'originale, che, come egli stesso ci dice, *ha gran garbo di lingua*. Di lingua cinese!

GUSTAVE COLLINE.

Sante Simone. — *Il mostro della Puglia, ossia la Storia del celebre monastero di S. Benedetto di Conversano.*

Da alcuni anni a questa parte s'è preso in queste province a illustrare le patrie memorie e gli antichi monumenti, opera non solo utile per la storia della nazione ma eziandio proficua per l'educazione de' giovani.

A questa categoria appartiene il libro del Simone, che tesse la storia del celebre monastero dalla sua fondazione nel vi secolo, come vuoi, fino al suo attuale annientamento. — L'appellativo di *monstrum* gli fu dato quando, abbandonato da' monaci di S. Benedetto, fu dato a monache venute di Grecia con Donata Paleologo; e l'abbadessa esercitò, come l'abate antico, diritti vescovili e feudali. Di qui una lunga lotta coi vescovi di Conversano e il clero di Castellana, che l'A. espone lungamente nelle sue diverse fasi.

Sebbene il lavoro riesca un po' pesante, più simile a raccolta che a storia vera e propria, e alcuni tratti storici (come quello sui Saraceni) e gli slanci patriottici riescano alquanto fuor di luogo — non poca lode va tributata all'eg. Autore per il grande amore e lo studio paziente del suo difficile assunto.

STANISLAO A. MANFREDI.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Quanto prima pubblicheremo ed invieremo in dono ai nostri associati un esteso **Indice** del volume II.

In **Taranto** i numeri separati della *Rassegna* si vendono presso l'Agenzia di ADAMO DIEGO.

In **Bari**, alla Libreria della Stazione.

N. FORNELLI

VITA PUBBLICA

CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marruci-Fontana
il 17 maggio 1885.

PREZZO — Cent. 70.

Vendibile in Trani presso l'Editore V. VECCHI, dal quale si spedisce franco mediante centesimi 80 in vaglia o francobolli.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi,